

**LIBRI IN DISCUSSIONE**

**Valeria Verdolini**

**L'ISTITUZIONE REIETTA**

**Spazi e dinamiche del carcere in Italia**

Carocci, Roma, 2022, 247 pp.

di *Jennifer Malponte*\*

L'interrogativo cardine di tutta la riflessione operata da Valeria Verdolini nel suo testo *L'istituzione reietta* (Carocci 2022) può essere così sintetizzato: che tipo di istituzione è il carcere in Italia oggi?

Attraverso un'analisi pluridirezionale e un'osservazione critica, l'autrice compie un'articolata disamina del tempo, dello spazio, delle relazioni all'interno dell'istituzione carceraria e dei rapporti che la stessa intrattiene con le altre istituzioni sociali, così da fornire una risposta al fil rouge dell'intera ricerca.

In poco meno di duecentocinquanta pagine vengono ripercorsi i principali pilastri teorici della sociologia e della criminologia che si sono occupati del tema, fornendo, di volta in volta, argomentazioni, serie storiche e dati che riescano a spiegare i motivi alla base degli aggettivi attribuibili al carcere.

\* JENNIFER MALPONTE è dottoressa in Scienze per l'investigazione e la sicurezza.  
Email: [jennifer.malponte@studenti.unipi.it](mailto:jennifer.malponte@studenti.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/ptdc-8p14>



In tal modo ci si sofferma su svariati discorsi paralleli, che permettono la conoscenza degli aspetti caratterizzanti di un elemento complesso quale l'istituzione carceraria, al fine di comprendere le caratteristiche di quest'ultima nel mondo contemporaneo.

Un primo punto critico su cui riflettere è la distinzione tra organizzazione e istituzione che, nel corso del tempo, ha visto susseguirsi diverse reti di significato: per alcuni, come Goffman, i due termini sono sinonimi; per altri, come Bourdieu, non lo possono essere.

L'autrice, tenendo conto della complessità dell'istituzione carceraria, sostiene che i due concetti si riferiscono ad aspetti differenti di una stessa realtà e che, a un primo sguardo, il carcere presenterebbe caratteristiche proprie sia di una che dell'altra.

Una volta definite queste ultime è possibile concentrarsi su quella che è stata una prima imprescindibile qualifica attribuita al carcere ovvero quella di istituzione totale. Riprendendo le riflessioni di Goffman in *Asylums* (2003), la prigione, come gli ospedali psichiatrici o qualunque regime chiuso, presenta le caratteristiche di un'istituzione totale. Totalità che si esplica in uno spazio chiuso in cui predomina la dimensione inglobante nei confronti di coloro che lo abitano, simbolizzata

nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere (Goffman, 2003: 33).

Totalità innegabilmente correlata al concetto di potere e alle gerarchie insite nel contesto di riferimento, ma che potrebbe essere decostruita e rianalizzata a fronte delle caratteristiche e delle funzioni che il carcere ha assunto e implementato nel corso degli anni, sino a domandarsi se il concetto di istituzione totale sia ancora attuale o se si riveli necessario andare oltre. Provando a sganciarsi dai preconcetti legati al tema e lanciandosi nella contemporaneità è possibile comprendere in che modo le idee fondanti di questa istituzione si siano evolute nel tempo, contestualmente alle legislazioni penali e alle trasformazioni sociali, grazie alle quali l'istituto penitenziario inizia a perdere quel velo mistificatorio di cui si riveste, assumendo dei confini maggiormente definiti, come quelli di un'istituzione

racchiusa in una membrana identificabile ma permeabile, di strutture, meccanismi e politiche, che mantengono, al massimo, un grado selettivo e imperfetto di separazione tra ciò che esiste all'interno e ciò che si trova oltre le mura della prigione (Verdolini, 2022: 25).

---

Passando in rassegna le varie critiche mosse nei confronti di tale concezione del carcere, si tenta di comprendere quale possa essere, tenendo conto delle continue trasformazioni a cui è sottoposto il mondo attuale, l'aggettivo che meglio descrive il carcere italiano.

Una prima concezione teorica che si affianca al carcere può essere quella di istituzione meno totale e, per riprendere Crewe (2009) ed Ellis (2021), più porosa e permeabile, il che non significa rendere aperto quello spazio che era chiuso ma comprendere che la prigione sia al centro di «una serie di traiettorie e rapporti di forza» (Verdolini, 2022: 22) che, inevitabilmente, la portano ad intrattenere dei rapporti con la società esterna. Ciò si traduce in una visione che vede mutare la concezione del potere in un'ottica policentrica in cui le suddivisioni proprie della società si riproducono anche nella struttura interna del carcere, avvicinandolo a quello che Stastny e Tyrnauer (1982) definiscono come modello interattivo.

Tale visione apre le porte alla funzione “residuale” del carcere, un luogo che non necessariamente si presenta giusto quanto più come unico per quegli agenti.

Lo spazio del carcere, sebbene strutturato per finalità rieducative, spesso diventa uno spazio aperto a tutte le finalità a cui altre istituzioni non sono in grado o non vogliono adempiere. Ciò è ben dimostrato dal sovraffollamento degli istituti penitenziari italiani, dovuto alla crescita costante del tasso di incarcerazione, a fronte della diminuzione dei reati commessi. Nonostante vi siano stati dei tentativi di contenimento della popolazione carceraria, anche a seguito del contagio da COVID-19, la gestione dello spazio intramurario ha mantenuto molte criticità.

L'aumento di detenuti presenti nelle carceri influisce nelle relazioni interne che si sviluppano, nel maggior ricorso alla violenza tra detenuti e nell'eccessivo uso della forza da parte degli agenti, come evidenziato dal Comitato per la tortura. Tale perpetrazione di violenza va concepita «come se operasse lungo un *continuum*, dall'aggressione fisica alla violenza simbolica, alle forme routinarie di violenza quotidiana, includendo la violenza strutturale cronica» (Scheper-Hughes, Bourgois, 2004: 319). Questi abusi si traducono in sofferenza e conferiscono, da un punto di vista socio-culturale, un potere sempre maggiore, soprattutto nei confronti delle marginalità. Appare quindi necessario comprendere chi sono e quali sono le motivazioni alla base dell'incarcerazione dei diversi condannati che finiscono per costituire il “mondo delle persone ristrette” costretto ad alloggiare nell'unica dimora in grado di dominare la sofferenza socialmente strutturata, l'istituto penitenziario.

In tal modo il carcere diviene, riprendendo le parole di Foucault (1975, cit. in Verdolini, 2022: 191), “l'inevitabile Motel” dove

---

convergono diversi attori ristretti del tessuto sociale, il che comporta la necessità che il carcere sostenga nuove funzioni a seconda di coloro che accoglie, divenendo, ad esempio, comunità terapeutica per i tossicodipendenti o psichiatrica per i pazienti psichiatrici o, ancora, centro d'accoglienza per i migranti. Tutte funzioni che, da un punto di vista formale, il carcere non è chiamato a svolgere ma che rientrano in un "welfare a basso costo" che spesso sembra essere una soluzione, anche qualora dovesse rivelarsi inefficace.

In particolar modo al termine istituzione hanno fatto seguito una serie di aggettivi che evidenziano le differenti funzioni a cui il carcere tenta di assolvere, tra questi: il carcere come istituzione del margine, come istituzione che rieduca, o, nuovamente, come istituzione coloniale, termini che, però, riescono a descrivere solo in parte le funzioni che il carcere ricopre.

Secondo l'autrice un aggettivo capace di sottolineare gli aspetti dell'istituzione penitenziaria contemporanea coincide con "reietta", dal latino *reiectus*, che si rivela funzionale grazie ai molteplici significati a cui rimanda. In prima istanza indica "respingere, rigettare", ricomprendendo quindi la funzione di "dis scarica sociale" del carcere, d'altra parte però indica anche "demandare a un altro" in riferimento al carcere come luogo che finisce per dover assolvere, informalmente, a delle funzioni di welfare per il supporto di quella fetta di popolazione che ne necessita. Infine, rimanda anche a "differire" in quanto solo alcuni di coloro che avrebbero bisogno di tale supporto riescono ad accedere a questa istituzione. Il carcere si fa istituzione reietta perché «proroga le forme di sopravvivenza a fronte di vulnerabilità strutturali e differisce l'intervento (ora punitivo, ora di supporto) dilazionandolo nel tempo» (Verdolini, 2022).

Un ultimo significato è quello di "disprezzare" in quanto istituzione che detesta per potersi avvalere della forza, che punisce per limitare il disordine. Ciò è utile alla perpetrazione di violenza poiché permette di legittimare e autoconservare il potere dell'istituzione stessa. In tal modo diviene un disprezzo finalizzato all'esercizio della forza coercitiva e disciplinare nei confronti di coloro che ormai, più che cittadini, possono considerarsi sudditi.

Con il raggiungimento e l'utilizzo di reietta l'autrice intende sottolineare che l'istituzione carceraria attiva un circolo vizioso, un movimento per cui nel momento stesso in cui adempie a determinate funzioni necessariamente si troverà costretta a scardinarne altre perché, sostanzialmente, il sistema non permette alternative. Reietta è un aggettivo che, decostruendo le prospettive a cui ci si affida per accettare socialmente questa tipologia di istituzione, invita a volgere lo sguardo a tutto ciò che si nasconde dietro al mondo carcerario, alla sua struttura e alle sue funzioni.

---

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CREWE, B. (2009). *The Prisoner Society: Power, Adaption, and Social Life in an English Prison*. Oxford: Oxford University Press.
- ELLIS, R. (2021). Prisons as Porous Institutions. In *Theory and Society*. 50(2): 175-199.
- FOUCAULT, M. (1975). Préface, in B. Jackson, *Leurs prisons. Autobiographies de prisonniers et d'ex-détenus américains* (pp. i-vi). Paris: Plon.
- GOFFMAN, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* trad. Di F. Basaglia. Torino: Einaudi, 2003.
- SCHEPER-HUGHES, N., BOURGOIS, P. (2004). *Violence in War and Peace. An Anthology*. Oxford: Blackwell Publishing.
- STASTNY C., TYRNAUER G. (1982). *Who Rules the Joint? The Changing Political Culture of Maximum-Security Prison in America*. New York: Lexington Book.
- VERDOLINI, V. (2022). *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*. Roma: Carocci.
-